



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

LE DETERMINANTI ECONOMICHE
DEL POPULISMO IN EUROPA

RELATORE:

CH.MO PROF. NICOLÒ ANTONIO

LAUREANDO: RIZZI FILIPPO
MATRICOLA N. 1136065

ANNO ACCADEMICO 2018 – 2019

Al termine di questo primo step dei miei studi universitari sento di dover ringraziare moltissime persone per l'affetto dimostratomi in questi anni. In particolare, sono grato alla pallacanestro che essendo la mia quotidianità, mi ha aiutato a crescere come persona e come uomo, dandomi la determinazione e la forza necessarie per affrontare il cammino universitario.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, che ha dato me la possibilità di intraprendere questo percorso di studi e non hai mai fatto mancare il sostegno nei momenti di difficoltà.

Vorrei ringraziare i miei amici e tutte le persone che non mi hanno mai fatto mancare il loro appoggio durante questo percorso. Sono stati determinanti per portare avanti questo cammino.

In particolare, sento di dover ringraziare Riccardo per essere stato il mio fedele compagno di corso.

Indice

Introduzione.....	4
Capitolo Primo - Supply and Demand of Populism	
1.1 – Supply side of populism.....	8
1.2 – Demand side of populism.....	12
Capitolo Secondo – Teorie sul consenso populista	
2.1 – Growing inequality economic thesis.....	14
2.2 – The cultural backlash thesis.....	15
Capitolo Terzo – Le determinanti economiche del Populismo in Europa	
3.1 - Le crisi del XXI Secolo	18
3.2 - L’Unione Europea e l’austerità.....	19
3.3 – Globalizzazione	
3.3.1 – Definizione.....	21
3.3.2 – Globalizzazione Economica.....	21
3.3.3 – Globalizzazione Culturale.....	23
Capitolo Quarto - Le determinanti economiche sui valori culturali	
4.1 – Il modello	25
4.2 – Conclusioni.....	27
Conclusioni.....	28
Bibliografia.....	31

Il candidato, sottoponendo il presente lavoro, dichiara, sotto la propria personale responsabilità, che il lavoro è originale e che non è stato già sottoposto, in tutto in parte, dalla candidata o da altri soggetti, in altre Università italiane o straniere ai fini del conseguimento di un titolo accademico. La candidata dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati ai fini della predisposizione dell’elaborato sono stati opportunamente citati nel testo e riportati nella sezione finale “Riferimenti bibliografici” e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l’esplicito richiamo al documento originale.

Introduzione

L'etichetta populismo è molto più antica di quanto si possa pensare. Il populismo nasce nel tardo 19° secolo quando un gruppo nutrito di agricoltori, operai e minatori americani protestarono contro il Gold Standard (*sistema di cambio nel quale la base monetaria è fissata in base alle quantità d'oro*) e l'establishment della East Coast, le élite che detenevano il controllo del sistema bancario e finanziario. Questo termine viene poi riutilizzato nel corso del XX secolo per definire tutti i regimi dittatoriali in America Latina. A metà '900 Juan Domingo Peron in Argentina e Getulio Vargas in Brasile fino ai più recenti Chavez in Venezuela, Cristina Fernandez de Kirchner in Argentina, Evo Morales in Bolivia. Il termine si riaffaccia sulla scena politica dopo la crisi del 2009, stavolta però nella zona europea. Austria, Ungheria, Polonia sono i primi laboratori, per poi approdare nella zona mediterranea in Spagna, Italia e Grecia. Oggi possiamo dire che la maggior parte dei paesi europei presenta al suo interno forze definibili come populiste, testimonianza di ciò le recenti elezioni europee. Per definire la parola "populismo" ci torna utile una dichiarazione di Kirk Hawkins (2010) il quale riferendosi a Hugo Chavez dice:

“Se definiamo il populismo in termini strettamente politici come la presenza carismatica di un leader abile a creare un collegamento tra elettori e classe politica che basi su un'idea democratica di volontà popolare e una lotta contro le Élite, allora il Chavismo è chiaramente ciò di cui stiamo parlando.”

Da questo estratto possiamo trarre il concetto **“us versus them”** (Greven 2016). La retorica del populismo poggia sul concetto secondo cui i leader di questi partiti si fanno carico di proteggere gli interessi dei cittadini. L'obiettivo è evidenziare le differenze rispetto ad una classe politica, la quale ha dimostrato – a parer loro – di anteporre gli interessi delle Élite a quelli del popolo. Dall'ultima crisi sono emersi problemi che i governi non sono stati in grado di gestire, perché le nazioni più sviluppate sono state messe in ginocchio e la popolazione ne è uscita con un livello di benessere diminuito, ma soprattutto con una disegualianza (*inequality level*) aumentata. Proprio questa è una determinante economica sulla quale viene fatta leva. I leader dei partiti tradizionali (*mainstream parties*) vengono accusati di aver anteposto gli interessi dei cosiddetti gruppi di potere a quelli dei cittadini. Di fatti, è proprio lo slogan la parte centrale della retorica populista, come spiega Thomas Greven (2016):

“(...) all’interno di questi partiti non risulta rilevante il programma, che è molto più flessibile rispetto ai partiti tradizionali, ma risulta importante la posizione mantenuta rispetto ai partiti antagonisti accusati di essere sostenitori delle Élite mentre i Populisti si collocano come unica voce del popolo, come unico strumento degli elettori per poter contare su una sorta di democrazia diretta”.

Tanto è vero che nel corso della storia possiamo trovare diversi esempi. La peculiarità di tutti questi è definirsi la voce del popolo, usando come cavallo di battaglia il motto “*noi contro loro*”, quindi sfruttando la centralità dello slogan. I tratti distintivi del populismo in America Latina erano politiche alla sinistra dell’elettore medio. L’enfasi è sempre stata posta sulla questione redistributiva, ma in contesti di alta corruzione, dove la disegualianza tra il popolo e l’Élite era fortemente accentuata. Queste situazioni avevano fatto perdere la fiducia nella classe politica. Invece posizioni contrarie alla globalizzazione e all’immigrazione, tutela dell’identità di cittadino e di nazione, sfiducia nelle istituzioni sovranazionali danno un orientamento di estrema destra ai movimenti sviluppatisi recentemente. Sono ancora presenti esempi di populismo verso sinistra, in Italia con M5S, in Spagna con Podemos, in Grecia con SYRIZA, con proposte a sinistra dell’elettore medio, ma in questo elaborato infatti analizzeremo gli esempi che determinano lo spostamento verso destra delle politiche proposte all’elettore medio. Come primo caso possiamo vedere il Front National (FN) di Marine Le Pen in Francia, il quale alle recenti elezioni Europee si è attestato attorno al 25 % risultando il partito più votato dai francesi. Le Pen è stata abile negli ultimi anni a creare una normalizzazione del partito, accusato di essere troppo di estrema destra quando era guidato dalla madre. Sono state rimodulate le posizioni rispetto all’economia, passando dal sostegno di un’economia liberista a politiche protezionistiche. L’antisemitismo utilizzato dai vecchi leader si è trasformato in anti-islamismo e in politiche ampiamente contro l’immigrazione, seguendo un po’ il trend di tutta l’Europa Centrale. Questi cambiamenti hanno fatto sì che il Front National da partito estremista e di scarso appeal, sia diventato un partito ideale per ottenere protezione immediata. Diverso invece è il caso dell’Europa Orientale. Qui si è visto negli ultimi anni l’ascesa di forze di estrema destra, in Polonia ed Ungheria, dovuto alla scarsa stabilità del sistema post regime sovietico. Queste forze hanno dimostrato che non è necessariamente vero che governare porta il calare dei consensi. In Ungheria Viktor Orban una volta salito al potere ha adottato una nuova costituzione e messo restrizioni ai media e alla stampa. Entrambi le correnti, ungherese e polacca, sono riconosciute per le posizioni di

estrema destra ricoperte (*antiglobalizzazione, xenofobia, nazionalismo*) e per il livello autoritario con il quale attuano le loro politiche. I nemici designati di questi governi risultano essere sempre le istituzioni europee, accusate di essere incapaci di gestire le situazioni di crisi, su tutte quella economica e quella dei rifugiati. Dopo questa serie di esempi possiamo concludere che per potere parlare di *filosofia populista* abbiamo bisogno di 3 componenti (Mudde 2007):

- *Posizione anti- establishment*
- *Autoritarismo*
- *Nazionalismo*

Il seguente elaborato però ha l'obiettivo di analizzare dal punto di vista economico questo fenomeno. Capire perché con le sue promesse, talvolta anche estreme, è in grado di attrarre cittadini ed elettori ed aumentare i consensi. C'è un importante premessa da fare. Le crisi, quella finanziaria e quella del debito sovrano avvenute nel 21° secolo, sono un fenomeno senza precedenti. Mettono in discussione le *leftist e rightist policy*, cioè le politiche ideologicamente a destra e a sinistra dell'elettore medio. Di conseguenza anche la fiducia nei relativi partiti tradizionali crolla. Mai era successo che entrambe le visioni di economia a livello di sistema fossero così messe in difficoltà contemporaneamente. Si era verificato che solo uno dei due sistemi venisse messo in discussione per i suoi fallimenti così da creare un'alternanza nelle forze al potere, rispettando i cicli economici. Questa peculiarità ha determinato il crollo dei consensi verso i partiti storici, punti di riferimento politici. Basti pensare che Donald Trump, assimilabile come leader populista, ha raggiunto la Casa Bianca da rappresentante dei repubblicani pur non essendo mai stato nei salotti politici. Un esempio nostrano è sicuramente il Movimento 5 Stelle, il quale ha colto questa insoddisfazione ed ha trovato spazio in un bacino elettorale di cittadini che si sentivano scarsamente protetti dai politici della cosiddetta "Élite", arrivando ad avere consensi spaventosi alle elezioni politiche del 2018, dopo essere nato nel 2009 e senza avere alcun background politico.

Prima di procedere alle cause e i motivi dell'ascesa populista, dobbiamo declinare in economia la filosofia di questi partiti. Possiamo distinguerli per la *leftist o rightist policy*, ma ciò che li caratterizza è la *short – term protection* (Guiso, Herrera, et al. 2018). Questo significa che le promesse fatte puntano a creare una protezione e una sicurezza economica nel breve periodo (misure assistenzialistiche come salario minimo garantito oppure misure protezionistiche come introduzione di dazi), ma non curando le conseguenze a lungo termine. I partiti populistici e il loro bacino elettorale accusa i partiti tradizionali di non aver mai avuto soluzioni pronte e immediate, in grado di far star meglio i cittadini. Debito elevato

e crescita a rilento però, sono casi tipici di nazioni dove il populismo è in ascesa, vedasi Grecia, Spagna e Italia. Abbassamento di imposte e tasse, finanziamento delle manovre con deficit di bilancio per politiche di assistenzialismo come il reddito minimo garantito (*declinato come reddito di cittadinanza in Italia*) sono formule che danneggiano gli equilibri a lungo termine, facendo incrementare il debito pubblico, rendendolo instabile ed esponendo le classi più deboli ad un fortissimo rischio per quanto riguarda le prospettive future, rendendole vulnerabili. Queste politiche vengono fortemente osteggiate da organizzazioni e istituzioni internazionali. Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale hanno cercato di frenare queste politiche. Nell'Euro-Zona, l'UE ha la prerogativa di dover approvare tutte le leggi di bilancio dei singoli stati e chiedere eventuali modifiche se reputa il bilancio incoerente con il percorso di crescita e stabilizzazione previsto per ogni nazione, a maggior ragione se le variabili economiche in gioco richiedono maggiore cautela. La rigidità degli organi europei negli ultimi anni e l'austerità, ha portato i leader populistici a sfruttare questi pretesti per convincere il bacino elettorale che questa Unione stia difendendo in primis gli interessi dell'Élite, essendo contro le loro iniziative pensate per il popolo. Per concludere questa introduzione, possiamo trovare 3 criteri per arrivare a classificare un partito come populista (Guiso, Herrera, et al. 2018):

- ***Supply Rethoric*** – Retorica “*us versus them*”
- ***Demand condition*** - Agire sulle paure e sugli entusiasmi degli elettori
- ***Economic consequences*** - Completo disinteresse per le conseguenze di lungo periodo, a prescindere dalla collocazione rispetto all'elettore medio

Capitolo Primo

Supply and Demand of Populism

Prima di andare a sviscerare le determinanti economiche del voto alle platee populiste, dobbiamo trovare un modello che spieghi l'incontro tra domanda e offerta. Il meccanismo della domanda si riassume in una doppia decisione dell'elettore. Se partecipare alle elezioni e in quel caso se votare o meno un partito populista. Dal lato dell'offerta invece i partiti devono scegliere se presentarsi alla turnata elettorale aderendo ad un programma populista. Le seguenti equazioni del modello appartengono allo studio "*Populism: Demand and Supply*" di Guiso, Herrera, Morelli, Sonno (2018)

1.1 Supply Side of Populism

Il processo che porta alla formazione dell'offerta populista, si delinea in tre passaggi:

1. Adesione ad un programma populista, quindi essere riconosciuti come "*Populist Party*"
2. Scelta di orientamento politico (*Right or Left side*)
3. Politiche di *Short Term Protection*

I partiti populistici non sono sempre presenti in tutti i paesi, ma la loro presenza è strettamente legata alla capienza della domanda. Se questa è abbastanza capiente, allora possiamo concludere che è più probabile che emerga una piattaforma populista. La domanda sarà tanto più alta quanto l'insoddisfazione sarà elevata. Infatti, nel prossimo modello andiamo a riconoscere la presenza di uno o più partiti populistici nel paese grazie alla seguente equazione:

$$np_{ct} = \alpha d(e_{ct}) - \beta z_{ct} + u_{ct} \quad (1)$$

Dove np_{ct} è il numero di partiti populistici all'interno di un paese c al tempo t , $d(e_{ct})$ è il livello d'insoddisfazione degli elettori, la quale è una funzione crescente dell'insicurezza economica (*economic insecurity*), z_{ct} è una variabile che include al suo interno caratteristiche istituzionali e politiche, che possono influenzare il costo di aderire ad una piattaforma populista.

Per determinare l'*economic insecurity*, abbiamo due misure. La prima deriva dall'*European Social Survey (ESS)*, un sondaggio scientifico che cerca di mappare gli atteggiamenti, le credenze e i modelli comportamentali dei cittadini europei, ma il limite di questa fonte è il fornirci i risultati una volta ogni due anni. Per ovviare a questo problema ci viene in ausilio una seconda misura, che è il grado di esposizione alla globalizzazione (*Globalization Exposure*), utilizzando il coefficiente $GE = \frac{total\ imports}{population}$, disponibile ogni anno. Queste due misure vengono incluse nella variabile $d(e_{ct})$.

Per quanto riguarda invece la variabile z_{ct} e il costo di aderire a programmi populistici, possiamo utilizzare come proxy il tipo di sistema elettorale, la frammentazione politica e i pesi e contrappesi dal punto di vista istituzionale. Gli studi economici effettuati ci portano a concludere che ci sia una correlazione positiva tra grado di globalizzazione e insicurezza economica con l'offerta. Viceversa, quando i partiti di opposizione risultano essere forti e con ampio consenso, è molto più difficile per i partiti populistici trovare spazio nelle piattaforme elettorali e di conseguenza la correlazione sarà negativa.

I tre passaggi visti prima prevedono una scelta sull'orientamento politico del partito. Rodrik (2017) sostiene che l'orientamento di queste correnti sia determinato dagli argomenti/topic che rendono più sensibile una popolazione e di conseguenza hanno un peso importante sull'*economic insecurity*. Per esempio se la popolazione di un paese è sensibile all'aumento dei flussi di immigrati allora sarà facile lo sviluppo di forze populiste *right-oriented (RO)*, invece se viene posta enfasi da parte della società su fattori redistributivi e di diseguaglianza allora è molto più probabile la scelta per politiche *left-oriented (LO)*. Quindi in base all'importanza che la popolazione dà al verificarsi di determinati eventi, che possono essere classificati come *left o right – oriented*, il partito sceglie la sua posizione. Fondamentale è anche la quota di elettori che votano sinistra e destra. Tutto questo è perfettamente riassumibile nella seguente equazione:

$$r_{jct} = \delta_0 + \delta_1 s_{lct} * L_{ct} + \delta_2 s_{rct} * R_{ct} + v_{ct} \quad (2)$$

Dove r_{jct} è l'orientamento politico del partito populista j , nel paese c , al tempo t . La variabile aumenta quando è *right-oriented*. s_{lct} e s_{rct} sono le quote di elettori rispettivamente *left* e *right – oriented*. L_{ct} e R_{ct} sono gli eventi salienti e v_{ct} l'error term.

Gli eventi salienti possono essere il *Gini Coefficient of Income Inequality* per L_{ct} e *i flussi di migranti musulmani* per R_{ct} . Naturalmente posti questi due proxy possiamo dire che

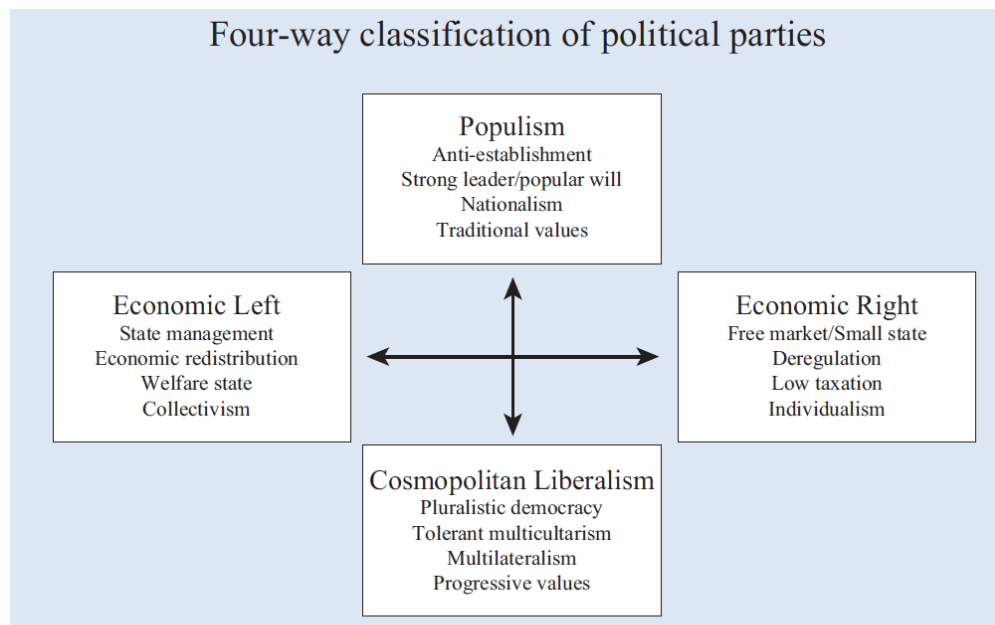
δ_1 e δ_2 saranno rispettivamente negativo e positivo. Gli studi effettuati confermano le nostre ipotesi.

Quindi una volta visto l'ingresso e la scelta relativa alla posizione nei confronti dell'elettore medio, possiamo concludere che un partito populista avrà convenienza ad entrare quanto più l'insoddisfazione si rende acuta, aumentando perciò le possibilità di avere ottimi risultati alle elezioni politiche, in modo da compensare i costi dell'ingresso.

Inglehart e Norris (2016) propongono una classificazione dei partiti all'interno del panorama politico, suggerendo una rappresentazione su due dimensioni.

- Quella Verticale, rappresenta ai due opposti il Populismo e il “*Cosmopolitan Liberalism*”. Per quanto riguarda quest'ultimo, si riferiscono alla visione delle popolazioni come un'unica comunità, dal punto di vista politico, quindi accordi internazionali o organismi di coordinazione sovranazionali, ma anche come senso di appartenenza. Condividendo quindi valori di democrazia, pluralismo, multilateralismo e valori progressisti. Si antepone al populismo e al concetto di “*nativism*”.
- Sull'asse orizzontale abbiamo i pensieri economici, quindi *LO* e *RO*.

Classificazione dei partiti – Inglehart & Norris (2016)



Il terzo e ultimo passo è declinare l'offerta populista in politica economica. L'espressione che disegna al meglio l'azione in economia è "**Short Term Protection**". La loro agenda economica è riassumibile attraverso:

1. Proposte con un obiettivo temporale di breve termine, per garantire sicurezza alle persone (*short term protection*)
2. Negazione di ogni vincolo temporale (*temporal constraints*)
3. Mancanza di prudenza nel valutare le manovre economiche, dando risalto solo ai benefici, trascurando i rischi, a volte molto importanti.
4. Focalizzazione su singoli problemi, tralasciando la visione ampia di economia come sistema, ponendo attenzione su soluzioni semplicistiche.
5. Enfaticizzazione degli effetti negativi sugli scambi. Di conseguenza scarsa cooperazione dal punto di vista internazionale (*misure protezionistiche*)
6. Creare senso di urgenza in tutti i messaggi mandati al popolo. *Per esempio refugee crisis, economic crisis, ecc.*

Le manovre populiste in campo economico sono caratterizzate da politiche espansive. Tagli alle tasse o finanziamento con deficit di bilancio sono le formule più utilizzate, ma entrambe portano con sé un aumento del debito pubblico e in passato erano caratterizzate da inflazione. Ora l'inflazione stenta a ripartire, nonostante le politiche adottate dalle banche centrali, per esempio Quantitative Easing.

Al *punto 3.* segnalavamo come i populistici considerino sempre e solo i benefici delle loro politiche. Il loro obiettivo è stimolare la domanda e di conseguenza creare crescita economica la quale dovrebbe far sì che la manovra risulti sostenibile dal punto di vista finanziario. Dornbush and Edwards et al. (1990), non sostengono la completa erroneità delle politiche, ma il problema sta nel rifiuto dei vincoli (*constraints*) sulle manovre economiche (come indicato al *punto 2.*) da parte di questi governi. Acemoglu et al. (2011) Invece è molto più drastico, non da possibilità di interpretazione a queste politiche, *sostiene siano sempre dannose e insostenibili dal punto di vista economico*, ecco il perché non vengono mai ricercate dai partiti tradizionali e men che meno suggerite dagli economisti. Il problema secondo lo stesso sta nel capire perché questi leader ottengono lo stesso il supporto dalle platee elettorali. La risposta sta nel fatto che questi politici devono differenziarsi dai partiti mainstream. Proporre queste politiche è una buona strategia di signaling.

1.2 Demand side of Populism

La problematica sollevata da Acemoglu sul perché questi partiti abbiano seguito, nonostante le loro politiche vengano giudicate poco ortodosse, trova risposta nella formazione della *Demand of populism*. Come anticipato prima ad inizio capitolo, la domanda di populismo si costituisce in due momenti diversi, ma comunque successivamente all'offerta:

- Il primo dove l'elettore sceglie di partecipare alle elezioni ed andare a votare
- Il secondo dove sceglie per quale partito votare.

Per iniziare a rispondere al problema posto ad inizio paragrafo, nella popolazione sussiste un grado di insoddisfazione, che possiamo definire come:

$$d_{ict} \in [0,1]$$

L'insoddisfazione colpisce allo stesso modo tutti gli elettori a prescindere dalle ideologie politiche (d_{ict} per semplicità è omogeneo in tutta la popolazione). Quando l'insoddisfazione è elevata possiamo affermare che la conseguenza immediata è l'astensione al voto, la quale in termini empirici può essere espressa con la seguente disequazione:

$$A_{ict} - d_{ict} < C_{ict} + \varepsilon_{ict} \quad (3)$$

Dove A_{ict} è il beneficio di votare il partito preferito senza insoddisfazione, d_{ict} è il grado di insoddisfazione, C_{ict} è il costo osservabile di votare, ε_{ict} è l'error term.

Se rielaboriamo l'equazione e definiamo $B_{ict} = A_{ict} - C_{ict}$ come il senso civico o il beneficio netto di votare per un partito qualsiasi, allora il votante si parteciperà alle elezioni se e solo se:

$$d_{ict} < B_{ict} + \varepsilon_{ict} \quad (4)$$

Quindi solamente nel caso in cui il senso civico del votare è superiore al grado di insoddisfazione l'elettore andrà alle urne.

Una volta che l'elettore propenderà per il presentarsi alle urne, dobbiamo stabilire secondo quali termini deciderà di votare per un partito populista o per un partito tradizionale.

Dato $v_{ict} = 1$ if $B_{ict} - d_{ict} > -\varepsilon_{ict}$ e 0 altrimenti. L'elettore si parteciperà alle elezioni se:

$$d_{ict} > Z_{ict} + \xi_{ict} | v_{ict} = 1 \text{ \& } np_{ct} > 0$$

Z_{ict} è una variabile che include tutte quelle caratteristiche condizionanti la scelta di un partito. Da sottolineare come il **grado di insoddisfazione**, quindi *l'insicurezza economica, abbia effetti opposti sulla partecipazione al voto e la preferenza per un partito populista*. Il crescere di questa variabile porta ad un innalzamento di probabilità all'astensione ma contemporaneamente un aumento di possibilità per il voto populista. Questo perché influenza la fiducia nei partiti tradizionali e condiziona il comportamento verso migranti e rifugiati. Non a caso l'insicurezza economica è positivamente correlata con l'ostilità verso i flussi di migranti e negativamente con la fiducia nella politica. Per poter arrivare a trarre queste conclusioni ci basiamo sul seguente modello:

$$y_{jct} = \beta_1 x_{jct} + \beta_2 EI_{jct} + f_j + f_{ct} + u_{jct} \quad (5)$$

Dove y_{jct} è il comportamento relativo ad un determinato evento (flussi migratori e fiducia nei partiti, in questo caso), x_{jct} è relativo al vettore di controlli come età, istruzione, attenzione alla politica e quelle variabili che possono aiutare l'elettore nel comprendere il rischio delle proposte populiste. Le altre variabili sono *fixed effects* e *l'error term*.

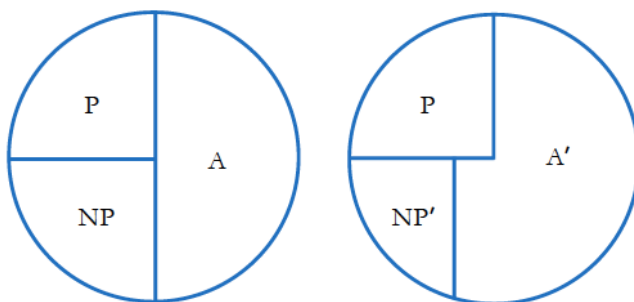
La variabile di nostro interesse è EI_{jct} e il relativo coefficiente β_2 , che segno assume.

Questa si compone di tre misure:

- Misura relativa all'occupazione (*se è stato disoccupato nei precedenti 5 anni*)
- Misura relativa al grado di stress finanziario
- Misura di grado di esposizione alla globalizzazione (*GE visto in precedenza*)

Gli studi empirici confermano e dimostrano che β_2 sarà positivo nel caso dell'ostilità verso i migranti mentre negativo per la fiducia nei partiti.

Effetto dell'*economic insecurity* sul voto.



Aumenta la quantità di astenuti ($A \rightarrow A'$), diminuendo la partecipazione. Fa crollare la fiducia nei mainstream party ($NP \rightarrow NP'$). Così facendo la percentuale dei Populist sul totale dei votanti aumenta.

Guiso, Herrera, Morello, Sonno - 2018

Capitolo Secondo

Teorie sul consenso populista

Come analizzeremo nei prossimi paragrafi, il punto più importante è quale sia il motore di questi consensi. Le correnti di pensiero sono due. La prima sostiene che i fattori economici siano *il driver* del successo, la seconda invece dipinge le componenti culturali come fattore chiave (*key factor*). Le due teorie vengono definite in uno studio di Inglehart e Norris (2016) come:

- ***Growing Economic Inequality*** (fattori economici)
- ***The Cultural Backlash*** (fattori culturali)

A seconda della corrente di pensiero una tesi risulta essere dominante sull'altra, ma la parte rilevante è che entrambe ammettono la correlazione fra le due, a prescindere da quale sia quella preponderante. Infine prima di arrivare a spiegare le due teorie, è corretto riportare una precisazione fatta dai due studiosi nella loro ricerca:

“the analytical distinction drawn between economic inequality and cultural backlash theories may also be somewhat artificial (...) if structural changes in the workforce and social trends in globalized markets heighten economic insecurity, and if this, in turn, stimulates a negative backlash among traditionalists towards cultural shifts.”

2.1 Growing economic inequality thesis

Il fatto che il populismo rifletta la crescente diseguaglianza all'interno della società è un concetto risalente al secondo post guerra. Tutti i movimenti alternatatisi in Europa e in America Latina sono sempre stati visti come una reazione alla modernità. A metà secolo scorso questi ricevevano supporto da quella media borghesia, la quale aveva paura dei colossi dell'industria, i quali andavano monopolizzando i settori della produzione. Negli anni '60 Lipset e Bell (1955) all'interno dei loro saggi sostengono che i movimenti estremisti (abbinati oggi ai movimenti populistici) abbiano in comune il cercare consensi tra i soggetti frustrati, socialmente isolati, economicamente insicuri, scarsamente istruiti e privilegiano metodi autoritari. Thomas Piketty (2015) nei suoi studi dimostra come negli ultimi decenni i livelli di benessere e ricchezza si sono stagnati ed addirittura abbassati nelle società occidentali, quindi la zona europea. I benefici della crescita economica sono andati a favore del 10% della popolazione, in larga parte all'1%.

Il panorama economico ha fatto sì che questa crescente disuguaglianza sia stata amplificata da fenomeni caratterizzanti del periodo. Vedasi per esempio automazione del lavoro, outsourcing, mobilità del capitale umano, erosione del potere sindacali, politiche di austerità, incapacità dei governi di frenare il potere delle multinazionali. Tutti elementi che portano ad un aumento dell'insicurezza economica e il populismo si trasforma in una partita tra vincitori e sconfitti della globalizzazione. Errato sarebbe classificare questo fenomeno come semplice da descrivere e facilmente correlabile all'insicurezza economica. Il profilo sociale del populismo è molto più complesso di quanto gli stereotipi possano suggerire. Testimonianza di tutto ciò è il fatto che i partiti populistici abbiano trovato spazio in paesi egualitari, dove viene dato un importante peso al welfare state e con un livello medio-alto di istruzione, come per esempio Danimarca o Svezia.

2.2 The cultural backlash thesis

L'aumento dei consensi del populismo riflette secondo questa tesi un fenomeno sociale. Non sono in primis l'insicurezza economica e il regime di incertezza a determinare una scelta verso il populismo da parte dei cittadini, ma bensì una scelta nostalgica determinata dalla cosiddetta "*silent revolution*". Consiste in una rivoluzione contro i valori che hanno trasformato la società occidentale durante il 20° secolo, gli stessi valori dichiarati da Inglehart e Norris come "Cosmopolitanism" (*cosmopolitismo*). Il supporto dei populistici nasce, secondo questa teoria, tra i cittadini bianchi, di vecchia generazione, poco istruiti, *low-skilled* che si sentono meno protetti da questa transizione verso principi progressisti avvenuta nell'Occidente. La transizione è dominata quindi dal supporto diffuso dei valori post materialisti sui valori tradizionali. L'avvento di queste nuove ideologie ha portato nuove problematiche e sollevato altre questioni in politica, facendo passare in secondo piano le questioni redistributive, focalizzandosi su "*cultural issues and social identities*". I post-materialisti sono identificabili nelle classi sociali benestanti, più istruite e a favore di una visione della società verso valori progressisti. Gli studiosi hanno provato a identificare i partiti populistici in base al comportamento e alle posizioni contro i migranti, rifugiati e il multiculturalismo. Queste caratteristiche dovrebbero essere nella platea elettorale un' importante fonte di risentimento. Infatti Betz (1994) sostiene che:

“Non ci dovrebbero essere grosse sorprese che l'emergenza e l'incremento dei partiti di estrema destra coincida con l'incremento dei flussi di rifugiati, che cercano migliori condizioni di vita in Europa. La reazione verso i nuovi arrivi è stata uno sfogo di xenofobia e razzismo nella maggior parte degli stati europei. Questo ha reso molto più semplice per i partiti populistici di estrema destra

evocare, concentrare e rinforzare i pre-esistenti sentimenti per aumentare consensi politici.”

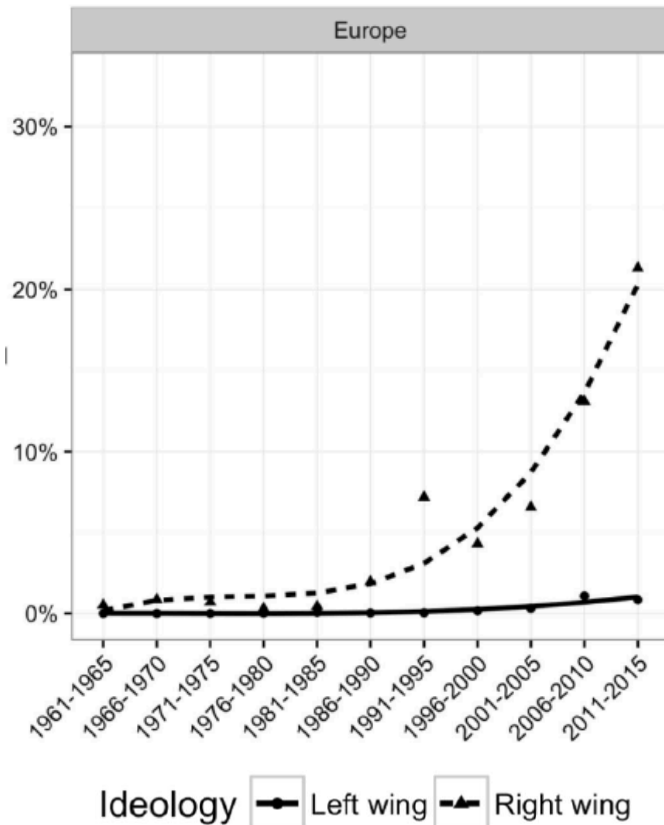
Ma la xenofobia e la paura della minaccia straniera sono solamente una parte dei valori rievocati dai partiti di estrema destra. Per esempio McLaren (2002) dichiara che l’ostilità verso l’Unione Europea sia stata descritta come una cosa dovuta da parte dei cittadini, perché è sempre stata dipinta come una minaccia culturale che si presume interferisca sui valori tradizionali di una comunità, prevaricandoli. Infine questa tesi sottolinea il ruolo della retorica, quindi la qualità del messaggio come viene trasmessa e perché rimane impressa. Uno slogan su tutti è quello della campagna elettorale alle Presidenziali di Donald Trump, “Make America Great Again”. Questa frase è riecheggiata per tutta la campagna elettorale del leader americano il quale ha semplicemente agito nel riconoscersi in un passato di una nazione gloriosa, che durante la guerra fredda aveva il controllo commerciale, politico e scientifico sul globo. La stessa cosa è avvenuta nel Regno Unito durante la Brexit. *Questi messaggi a chi sono indirizzati?*

Come anticipato prima, sono diretti agli elettori più anziani, alle vecchie generazioni le quali vedono minacciare i valori tradizionali e la loro predominanza culturale dai valori progressisti introdotti da questa rivoluzione sociale. Una cosa va assolutamente sottolineata. I partiti vengono avvantaggiati o svantaggiati dal sistema elettorale che vige all’interno del paese. In un sistema a base maggioritaria, vedasi quello britannico (*sistema dove il candidato viene eletto a rappresentare il popolo in parlamento solamente se vince le elezioni nel suo collegio*), un partito populista è più difficile che possa avere vantaggi dall’aumento dei consensi, perché questi non verrebbero rispecchiati in un aumento dei seggi in parlamento. Invece nei sistemi proporzionali, i partiti possono sfruttare il volano delle elezioni e dell’aumento dei consensi per poter dire la loro in parlamento e poter costituire un’opposizione istituzionale.

Dal punto di vista culturale ha inciso in questa rivoluzione culturale anche il cambiamento dell’agenda politica. Negli anni ’50 e ’60 si caratterizzava per la divisione tra partiti comunisti e socialisti a Sinistra, mentre per partiti conservatori e liberali a destra. La discussione riguardava come risolvere problemi relativi a disoccupazione, inflazione, tassazione equa, sindacati, sanità, istruzione, welfare state. Quindi l’*economic inequality* era la principale fonte di discussione, com’è tuttora. Solo che le battaglie e i conflitti riguardano questioni culturali. In Italia un caso è la Legge Cirinnà sulle adozioni da parte di coppie omosessuali in casi ben specifici e circostanziati, quindi l’implementazione della *Step Child adoption*. Ha creato non poche battaglie e conflitti politici. Assieme a questa transizione da battaglie politiche su temi economici a temi culturali, si è determinata anche un passaggio relativo all’abbinamento “*classe sociale – orientamento politico*”, detta anche polarizzazione politica basta sulle classi

sociali, che negli ultimi anni è venuta a mancare. Negli anni '50 i partiti dell'ala progressista trovavano il loro elettorato fra la classe operaia mentre l'ala conservatrice del paese trovava i consensi nella *Middle Class (borghesia)*. Negli ultimi decenni questa suddivisione dell'elettorato viene a cambiare, concentrandosi non più su temi economici. Troviamo una scissione basata su questioni culturali. Questo ha fatto sì che la Sinistra (*caratterizzata da cosmopolitismo, multiculturalismo*) accolga elettorato appartenente in tempi passati alla Destra, rendendosi quindi appetibile per la *middle class*. La destra (*caratterizzata da nazionalismo e tutela dell'identità*) invece si rivela quindi perfetta per parte della *working-class*, scarsamente protetta dagli ideali della attuale Sinistra. Questo processo può essere definito come la polarizzazione dell'elettorato in base ai valori e identità culturali (Inglehart, Norris 2016). La teoria qui esposta, spiega perfettamente la diffusione del *right wing populism* negli ultimi 20 anni. Può essere imputata perciò non solo a questioni economiche ma anche a problematiche prettamente più culturali. Oltre all'insoddisfazione economica, possiamo concludere, che il quadro di valori nei quali una società si riconosce e la difesa di questi dalla minaccia del cosmopolitismo abbia fortemente determinato questa ascesa del populismo.

Consensi populistici in EU – Rodrik, 2018



Il grafico ci mostra l'aumento dei consensi del populismo in Europa. *The right-wing populism* ha avuto un sostanziale aumento dei consensi dall'anno 1990, mentre il populismo di sinistra è rimasto piatto, con il medesimo numero di consensi e con oscillazioni praticamente nulle.

Capitolo Terzo

Le determinanti economiche del Populismo in Europa

3.1 Le crisi del XXI Secolo

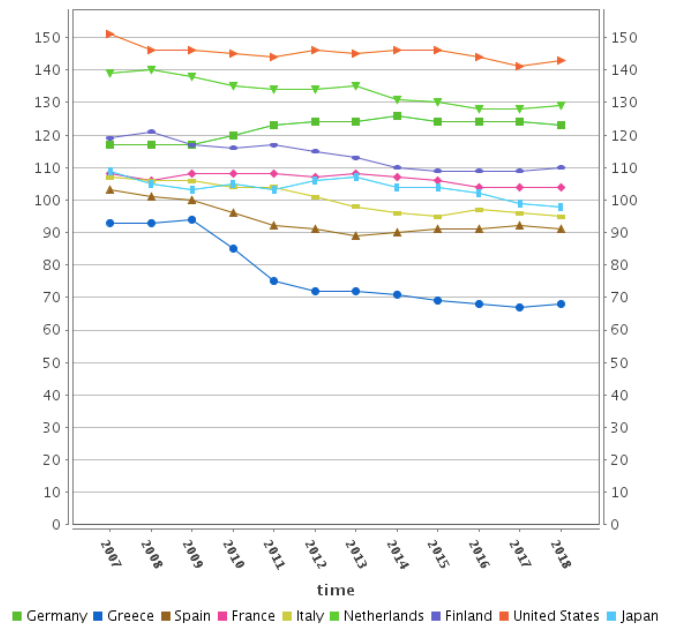
Una causa della crescente disuguaglianza e della diminuzione di benessere è dovuta sicuramente alle crisi che hanno colpito l'Europa. Prima quella finanziaria del 2008 e poi quella del debito sovrano del 2011. Il grafico qui a destra, spiega come il PIL Pro Capite sia diminuito drasticamente dopo la crisi.

Ma cos'ha complicato questa risalita?

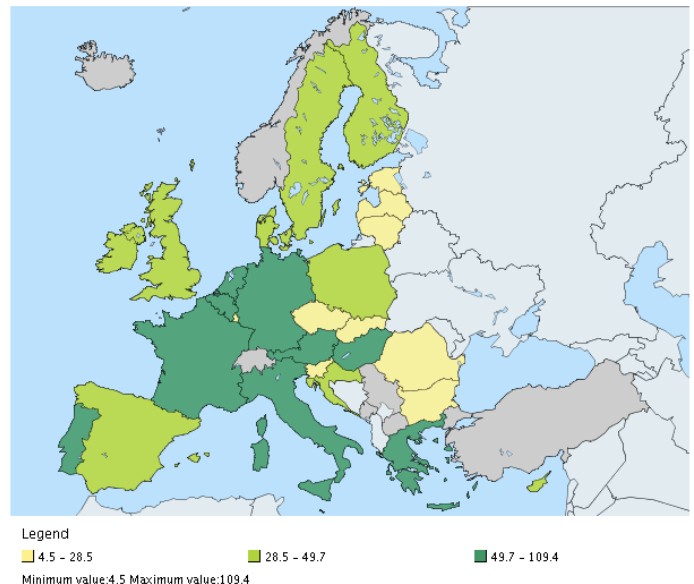
La struttura dell'Unione Europea e la rigidità delle sue direttive non hanno aiutato i paesi più in difficoltà a risollevarsi dalla crisi. Da quello che possiamo notare nel grafico, l'impatto più dannoso c'è stato nei paesi del blocco mediterraneo (*il cosiddetto PIGS – Portugal, Italy, Greece, Spain*). Il problema sta nel debito pubblico spropositato, fuori controllo prima della crisi. Nonostante questo, la crescita economica dei paesi europei e la congiuntura economica positiva avevano sempre permesso di controllare la situazione. Come vediamo nella mappa qui di sopra, nel 2008 il gruppo mediterraneo aveva già un debito vicino al 100% del PIL

(a parte la Spagna, dove il rapporto Debito/GDP si attesta attorno al 30%). Forviante la legenda della mappa, perché il blocco del nord Europa aveva una situazione ben migliore di quanto descritta, con il debito attorno al 50 e il 60 % del PIL, rispettando quindi i parametri di Maastricht.

GDP per capita in PPS
Index (EU28 = 100)



Situazione Europea Debito Pubblico/GDP nell'anno 2008



Quando scoppia la crisi, molti paesi non sono pronti a gestire la recessione. Il PIL crolla in tutte le economie avanzate, il tasso di disoccupazione aumenta, la produzione e le esportazioni crollano. In Europa la situazione è drammatica. Il debito pubblico in molte nazioni è talmente elevato che risulta difficoltosa ogni tipo di manovra economica.

3.2 L'Unione Europea e l'austerità

Una considerevole restrizione si rivelerà la limitata discrezione nella politica fiscale e la mancanza di una politica monetaria autonoma per tutti i paesi dell'UE aderenti all'Euro. Le conseguenze di questa situazione di impasse, vengono definite dagli studiosi "***policy strait-jacket effect***" (Guiso, Morelli, et al. 2018). Il "***PSJ effect***" è sintetizzabile come la frustrazione percepita dai cittadini per la mancanza di soluzioni da applicare nel breve periodo per poter controllare gli shock della recessione, a causa dell'austerità e dei vincoli imposti dalle istituzioni. Non a caso la traduzione letteraria di questa espressione è "politica *della giacca stretta*", per indicare la scarsità di soluzioni adottabili. Pertanto, il blocco mediterraneo si ritrova ad avere una situazione dove deve provare stimolare la crescita economica, ma con poca discrezionalità di manovra che tradotta significa limiti alla politica fiscale e assenza di politica monetaria. Il deficit non deve essere eccessivo (secondo i parametri di Maastricht non deve superare il 3% del PIL) e l'Europa richiede in primis riforme strutturali, per rendere il lavoro degli esecutivi più efficiente. Tutte queste componenti hanno complicato la ripresa per tutti i paesi in situazioni di scarsa stabilità finanziaria ante-crisi. Questo è il perfetto esempio di come il ***PSJ Effect*** abbia amplificato la frustrazione negli elettori, che si sono visti negare la possibilità di stare meglio.

La retorica populista si compone quindi di una contestazione alle istituzioni europee. Al di là delle sfumature e delle posizioni assunte da ogni partito, possiamo riassumere la retorica anti-UE dal punto di vista economico in:

- 1- *Mancanza di politica monetaria*
- 2- *Limitata politica fiscale*

1- La critica all'Euro è parte fondamentale della retorica populista. La moneta unica europea viene tradotta come perdita di una prerogativa nazionale (*quella di stampare moneta*), argomento molto caro alle forze nazionaliste e nativiste di estrema destra. L'Istituto Bruno Leoni, noto centro di ricerca, ci suggerisce che al di là dei movimenti promotori di un'uscita dalla moneta unica e il loro orientamento politico, gli unici due vantaggi condivisi da tutti, sono:

- La svalutazione della moneta per essere più competitivi sul panorama internazionale con i propri prodotti
- La fine dei vincoli fiscali posti dall'Europa in merito a deficit e debito pubblico, quindi possibilità di attuare politiche economiche espansive.

Quindi l'Euro viene dipinto come una gabbia costruita attorno, accettata dai partiti tradizionali (*Them o Establishment*), voluta dalle élite per controllarci. Inutile dichiarare la complessità dell'argomento e della questione. Sicuramente è stato negli anni abilmente manipolato dai populistici per incrementare i consensi in una situazione dove i cittadini non si sono sentiti difesi dalla moneta che rappresenta di fatto le istituzioni europee e dove i governi non hanno avuto soluzioni nel breve periodo per migliorare le condizioni.

Abbiamo appena elencato i vantaggi dei paesi meridionali nell'uscita dall'Euro. I paesi del blocco settentrionale invece non presentano gli stessi problemi quando esplose la recessione. La loro ripresa si rivela più agile rispetto al Sud dell'Europa. La differenza sta nella sostenibilità del debito. Una volta avvenuta la ripresa, i partiti populistici impostano la loro retorica in maniera diversa. Contestano la politica dello "*zero interest rate policy*" sostenuta per molto tempo dalla BCE. Questa infatti fa sì che quando l'interesse arriva allo zero lower bound sia impossibile poi poter usare la politica monetaria per generare crescita, entrando di fatto nella *liquidity trap*.

2- La critica ai parametri europei e alla rigidità (austerità) è frutto di vincoli che molto spesso hanno limitato gli spazi di manovra ai paesi. I tre parametri più rilevanti fissati dal trattato del 1992, in vigore dal 1993, poi rafforzato dal Patto di Crescita e Stabilità, sono:

- 60% di rapporto Debito Pubblico/PIL
- 3% di rapporto Deficit/PIL
- L'Inflazione deve stare entro 1,5 % + la media dei 3 Best Performer

L'ultimo parametro è sicuramente quello meno discusso nella attuale situazione economica, a causa dell'attuale periodo di stagnazione economica, dove la crescita fatica ad esserci e l'inflazione è praticamente nulla. L'Unione Europea ha sempre bloccato sul nascere manovre rischiose con alto deficit per paesi con preoccupanti situazioni debitorie. Quindi se l'Europa ferma le manovre proposte dai populistici, spesso poco ortodosse, che loro definiscono come misure per il popolo bloccate "*Bruxelles*" (usato come sinonimo di establishment), è ancora una volta un argomento a favore della tesi "*Us vs Them*"

3.3 Globalizzazione

3.3.1 Definizione

Globalizzazione è il termine adoperato, a partire dagli anni '90, per indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo.

I populistici si oppongono fortemente a questo meccanismo, fanno del loro cavallo di battaglia la lotta all'establishment e di conseguenza ad ogni cosa rimandi al processo di integrazione globale e cosmopolitismo. La loro priorità sono gli interessi nazionali, che devono essere anteposti a qualsiasi tipo di cooperazione o accordo economico internazionale. Per fare questo è necessaria una leadership forte. Rodrik (2011) nei suoi studi appura due dettagli riguardo a questo processo:

- La Globalizzazione crea tensioni sociali scontrandosi con norme nazionali e disposizioni sociali di un paese
- Non si può avere all'interno di un paese contemporaneamente ***integrazione economica globale, stato nazionale e politica democratica***

La seconda affermazione ci può far dedurre l'incompatibilità fra globalizzazione e retorica populista. La filosofia cosmopolita, sulla quale poggia la globalizzazione, si basa sulla ricerca di un processo di integrazione globale, sia dal punto di vista economico che politico. Questa determina quindi un forte contrasto con la filosofia analizzata fin'ora, dove vengono privilegiati gli interessi nazionali e la tutela dell'identità. Non a caso nel primo capitolo, nella spiegazione della supply side del populismo, abbiamo introdotto l'indice di *globalization exposure* come proxy dell'*economic insecurity*.

L'estrema destra da in parte la colpa dell'insicurezza economica al processo di globalizzazione che è si creato negli ultimi decenni. *Ma come si declina la globalizzazione in economia?*

3.3.2 Globalizzazione Economica

La globalizzazione "economica" non è un concetto sicuramente facile da esprimere. Due concetti per iniziare a sdoganarla possono essere il libero scambio e i cambiamenti strutturali. I trattati economici internazionali, come per esempio il TTIP - *Transatlantic Trade and Investment Partnership*) e tutte le operazioni finalizzate ad aumentare l'integrazione economica di due macroregioni/paesi, sono step caratteristici del processo di globalizzazione. Superfluo dire che vengono osteggiate dall'estrema destra, come le riforme strutturali richieste nella storia (*riforma del mercato del lavoro*). Tutte queste operazioni aumentano l'insicurezza dei cittadini

e degli elettori nella vita di tutti i giorni. Alla fine di tutto, il fenomeno viene descritto dalle platee populiste in maniera semplicistica come un processo dove la maggior parte della popolazione viene danneggiata, a favore delle élite. Rimarcando che chi trae benefici della globalizzazione non compensa gli sconfitti, perciò la disegualianza economica aumenta inevitabilmente. Si crea quindi una dicotomia all'interno della società tra occupati e disoccupati, skilled e unskilled. Una dicotomia che divide i vincitori e vinti (Rodrik, 2018)

Le conseguenze economiche di questo processo sono determinate da una concatenazione di eventi, dove le imprese esportatrici aumentano i loro guadagni, mentre le aziende operanti nei settori in cui è vantaggioso importare dall'estero, perdono inevitabilmente di competitività. Le imprese soffrono quindi la competizione dei nuovi colossi sul prezzo, dovuta anche al basso costo della manodopera. Infatti, l'integrazione nei mercati mondiali di paesi come India e Cina ha determinato un deciso aumento dell'offerta di lavoratori *low-skilled*. Non a caso le multinazionali che usufruiscono massivamente del lavoro *unskilled* hanno spostato le produzioni in paesi dove il costo del lavoro risulta inferiore e incide meno. Non per forza nei paesi citati, ma anche semplicemente nell'Est Europa (Romania ndr), determinando una contrazione della domanda per i lavoratori scarsamente qualificati dell'Occidente. L'effetto creato dalla concorrenza internazionale determina secondo gli studiosi il "*relocation effect*" (effetto di delocalizzazione) (Guiso, Herrera, et al. 2018). Questo ci dimostra che maggiore è la competizione, più alto è l'incentivo a de-localizzare, perciò la contrazione della domanda di lavoro dovuto all'impatto della globalizzazione ha portato gli elettori a non avere fiducia dei partiti tradizionali i quali non sono riusciti a difenderli e ad appianare o indirizzare questi shock. La situazione è peggiorata in Europa perché oltre al ***Relocation effect*** dobbiamo considerare gli effetti del ***PSJ effect*** citato prima. Questo ha amplificato la frustrazione del popolo. L'appartenenza all'Eurozona (*prerequisito perché ci sia il PSJ effect*) abbinata all'impatto della globalizzazione (*relocation effect, seppur percepito in maniera diversa dagli elettori*), ha creato comunque un terreno fertile per l'aumento dei consensi dell'estrema destra e i partiti populistici. Molti paper dimostrano empiricamente che il *China Shock*, ha avuto un significativo effetto nell'incremento del supporto dei leader di estrema destra (Colantone & Stanig, 2017; Guiso, Herrera, et al., 2018). Anche i partiti populistici alla sinistra dell'elettore medio, negli ultimi anni hanno criticato il processo di globalizzazione. La *left wing* tende però ad assumere posizioni contrarie a questo processo criticandone gli accordi e i trattati protesi a privilegiare i poteri forti, le lobby e quelli definiti in gergo "*corporate interests*". Assume quindi una posizione più sottile nei confronti della globalizzazione non contestandone l'aspetto culturale, presumibile nella definizione iniziale, ma solamente l'aspetto elitario, causa dell'aumento dell'ineguaglianza economica.

Il grado del processo di integrazione economica è caratterizzato anche da quanto un paese risulta dipendente dal punto di vista finanziario con il resto del mondo (Guiso, Herrera, et al. 2018). Questo dovrebbe assicurare chiaramente dei benefici. Incanalare i risparmi verso i paesi in cui i rendimenti sono più elevati, consentire il consumo intertemporale per le nazioni attraverso prestiti internazionali e consentire la diversificazione globale del portafoglio. Il dubbio negli studiosi rimane tuttavia quale effetto sui cicli economici abbia la mobilità dei flussi di capitali in entrata e in uscita (Rodrik 2018). I pareri degli economisti sono cambiati nel corso del tempo, per esempio dopo la II Guerra Mondiale e immediatamente dopo la crisi del 2009, si è stati propensi per un rigido controllo sui flussi di capitali. Il contrario accade a metà anni '90, dove la “*de-regulation*” invocata da Ronald Reagan per molti anni era diventata la parola chiave. Per questa ragione, gli esperti si dividono e sono scettici su quanto possa portare effettivamente benefici la globalizzazione dal punto di vista finanziario. I forti dubbi sono sui flussi di breve periodo, sui quali è possibile speculare e ai quali si associano bolle speculative e crisi finanziarie. Invece gli FDI (*Foreign Direct Investment*) e tutte le operazioni simili per aiutare la crescita, sono giudicate positivamente. Questo processo accentua la debolezza delle istituzioni e il meccanismo del debito nei paesi in cui le situazioni sono delicate. (Broner, Ventura 2016). Naturalmente ciò comporta che un paese altamente integrato nel sistema possa risentire maggiormente uno shock finanziario rispetto ad un paese scarsamente sviluppato da questo punto di vista, perché con una maggiore dipendenza a risorse economiche esterne. Quando scoppia la crisi del 2009 negli Stati Uniti, i paesi più colpiti e danneggiati saranno quelli maggiormente dipendenti dagli USA e quindi più vulnerabili ad uno shock.

3.3.3 Globalizzazione culturale

Però data la numerosità di fattori che concorrono a determinare nel tempo *l'economic insecurity*, perché però prendere di mira solo le conseguenze della globalizzazione?

Come abbiamo anticipato prima, i populistici denunciano condizioni economiche meno sicure per gli elettori, come certezza del posto di lavoro o addirittura la perdita causa delocalizzazione. Gli studiosi per esempio non sono in grado di stabilire quanto questo scenario sia colpa della globalizzazione o dell'incremento dell'automazione nel lavoro, nelle aree più sviluppate del pianeta. Studi empirici dimostrano che la seconda sia più determinante della prima (Rodrik 2018). Nonostante ciò, i populistici prendono di mira il primo fattore, molto più bersagliabile, conciliandosi perfettamente con la retorica della *right wing*, facendo gioco forza sulla minaccia straniera. Un aspetto preso di mira della globalizzazione è il clima di perenne ingiustizia, che altri eventi i quali in hanno diviso la società (vedasi automazione, de-industrializzazione) non hanno creato. I cittadini provano frustrazione e insoddisfazione perché chi compete con loro,

competere con regole diverse, che rendono al concorrente il gioco più facile e più redditizio. Rosanvallon (2016) sostiene di fatti che:

“inequality is felt most acutely when citizens believe that the rules apply differently to different people.”

L'Europa però ha portato un'interpretazione e degli sviluppi diversi al fenomeno. Negli Stati Uniti, Trump, in campagna elettorale ha promesso barriere protezionistiche per combattere la concorrenza cinese e quelle europea. Nell'Eurozona invece i populistici hanno scagliato le loro polemiche sulle istituzioni UE e Bruxelles, dando meno enfasi agli accordi commerciali internazionali. La differenza sta nel fatto che i paesi europei hanno sempre dato un peso importante al *welfare state* e alla protezione sociale, appiattendolo la disegualianza economica e sociale prodotta dalla globalizzazione, non riuscendo ad annullarla però. Infatti, studi dimostrano la relazione diretta fra esposizione agli scambi e espansione dei trasferimenti pubblici (Cameron, 1978; Rodrik, 1998). Non è errato dire quanto un forte *welfare state* sia il rovescio della medaglia di un'economia aperta (Rodrik 2018). Di fatto si può concludere che rispetto ai migranti, l'aumento dell'ostilità in Europa sia in parte dovuta ai rifugiati ai quali si imputa la colpa di assorbire risorse del *welfare*, che altrimenti verrebbero spese per i contribuenti. Questo perciò è un altro punto contestato all'Unione Europea. La cattiva gestione della questione migratoria. Inserita anche questa nelle retoriche populiste.

Capitolo Quarto

Le determinanti economiche sui valori culturali

Il modello analizzato ex-ante nel capitolo della *demand side* si rivela perfetto per capire come l'insicurezza economica agisca sui comportamenti dei cittadini. Ostilità verso i migranti e fiducia nei partiti tradizionali, sono due importanti analisi, per capire la transizione dei valori nella società. La prima determina l'aumento di consensi dell'ala conservatrice del paese, l'altra spiega l'ascesa delle platee populiste.

4.1 Il modello

Analizziamo un modello costruito da Colantone & Stanig, che studiano l'impatto del "China Shock" sul comportamento degli elettori, nello studio *The Economic Determinants of the "Cultural Backlash": Globalization and Attitudes in Western Europe*. Numerose ricerche empiriche negli ultimi anni hanno avuto come obiettivo verificare l'impatto della globalizzazione e quindi della concorrenza cinese sull'ascesa delle posizioni anti – global.

Il modello è costituito dalla seguente equazione:

$$Attitude_{icrt} = \alpha_{ct} + \beta_1 ImportShock_{cr(i)t} + X_{it}\gamma' + \varepsilon_{icrt}$$

Dove i sono gli individui, c il paese, r la regione, t l'anno e ε_{icrt} l'error term. α_{ct} è il fixed effect relativo all'anno. $X_{it}\gamma'$ è un vettore che analizza i controlli a livello individuale per età, sesso e livello di istruzione. La variabile sullo shock nelle importazioni è uguale alla seguente funzione

$$ImportShock_{cr(i)t} = \sum_j \frac{L_{rj}(pre-sample)}{L_r(pre-sample)} * \frac{\Delta IMPChinaUSA_{jt}}{L_{cj}(pre-sample)}$$

Il primo rapporto rappresenta il peso specifico di occupati in quel settore per quella relativa regione. Perciò più alta è l'intensità del settore a livello regionale, più considerevole sarà l'effetto "China Shock". Nella seconda parte a numeratore abbiamo il delta di importazioni tra Cina e USA, mentre a denominatore il livello di occupati nel settore in tutto il paese. La strategia utilizzata a numeratore, di prendere le importazioni da USA a Cina ha l'obiettivo di risolvere i problemi relativi all'endogenità della variabile. Di fatti analizzando la situazione europea, la variabile $ImportShock_{cr(i)t}$ non deve essere influenzata da fattori domestici relativi alla domanda dell'Eurozona, ma vogliamo piuttosto determinare quanto un cambiamento delle condizioni dell'offerta cinese abbia inciso sui comportamenti dei cittadini europei.

Infine, l'ultima variabile che rimane da analizzare è quella dipendente ($Attitude_{icrt}$).

Per fare questo dobbiamo focalizzarci su tre dimensioni dell'opinione pubblica:

- Attitudini politiche e valori liberali
- Attitudini autoritarie
- Attitudini verso l'immigrazione

Le prime due dimensioni considerano il supporto per la democrazia e per i leader forti e con massimi poteri. La somma delle due variabili ci dà il *Democratic Index*, che cattura il supporto generale per la democrazia. Più bassi valori di questo indice denotano una preferenza per tendenze autoritaria

Dopodiché l'analisi si sposta su un insieme di variabili centrali per la legittimità e il funzionamento della democrazia: uguaglianza ed eque opportunità, comprensione delle persone in situazioni diverse, sentirsi liberi, diligenza nel seguire le regole. Possiamo considerare queste quattro come base per una democrazia fondata su valori liberali. Riunendo queste quattro variabili troviamo l'indice di "*Liberal Values*". Valori più alti ad una componente significano meno importanza e meno rilievo per quel valore.

Proseguendo usiamo l'educazione infantile come proxy dei tratti e le tendenze autoritarie di una persona (Feldman and Stenner 1997). Prendiamo 4 punti cruciali del carattere di un bambino come: maniere, obbedienza, immaginazione e indipendenza. Queste 4 vengono codificate come variabili binarie (valore 1, se la caratteristica è essenziale nell'educazione, altrimenti 0). Creiamo l'indice di "*Children Qualities*", dove se diamo importanza alle prime due componenti (maniere e obbedienza) avremo la reazione opposta rispetto a assegnare importanza a immaginazione e indipendenza. Più alto è il valore di questo indice, più importanti sono le tendenze autoritarie. Altri proxy che possono rivelarsi significativi per verificare i tratti autoritari sono le preferenze riguardo: aborto, il rispetto delle tradizioni, creatività, sicurezza, punizioni per i criminali.

L'ultimo set di variabili è quello riguardante il comportamento verso l'immigrazione. Questo si compone di due diverse parti per capire se la popolazione risulta preoccupata dalla questione economica o culturale dell'immigrazione. Sono le seguenti:

- *Immigration culture* – Valutare se gli immigrati arricchiscono o minano le opportunità per i cittadini
- *Immigration economy* – Valutare se gli immigrati costituiscono una ricchezza o un fardello per l'economia del paese.

Più alto è il risultato della variabile, più sussiste una visione positiva dell'immigrazione.

4.2 Conclusioni

Gli studi empirici dimostrano che gli elettori residenti nelle regioni più esposte al “China Shock” sono meno tolleranti verso la democrazia e i valori liberali, in favore di un leader forte senza limiti nell’esercitare il potere. La fiducia nei partiti tradizionali crolla inevitabilmente. Naturalmente questo gruppo di persone sono più preoccupate per l’immigrazione. Fondamentale rilevare che la paura e l’ansia verso i flussi migratori riguarda una preoccupazione di minaccia culturale rispetto ad una vera e propria minaccia economica, confermando precedenti ricerche empiriche dichiaranti il ruolo fondamentale dell’aspetto culturale. Altre importanti conclusioni che possiamo trarre sono gli effetti dipendenti dall’interazione fra shock e situazione lavorativa o livello di educazione, hanno sui vari indici di democrazia, valori liberali, *immigration culture* e *immigration economy*. Notiamo per quanto riguarda il lavoro, che si ha un significativo effetto negativo nei disoccupati e nei pensionati riguardo il peggioramento dell’indice di democrazia e la tolleranza verso l’immigration culture. Da sottolineare l’effetto inverso avente dall’interazione nel caso degli studenti, che porta ad un miglioramento di tutti gli indici, quindi un atteggiamento contro il voto populista. Invece riguardo all’educazione abbiamo un’alta ostilità verso l’immigrazione e al fattore culturale nella fascia medio – bassa di istruzione, le fasce di alta istruzione sono caratterizzate da una maggiore tolleranza.

Conclusioni

Questo elaborato ha il fine di andare a spiegare i crescenti consensi del populismo nell'area europea, registrati negli ultimi due decenni. Nel corso di queste analisi sono stati trovati dati empirici su quanto le determinanti economiche influiscano direttamente sul voto delle persone, quindi l'importanza dell'insoddisfazione economica e la sua diretta correlazione con l'ascesa del populismo. Abbiamo provato che queste influiscono sui comportamenti dei cittadini (*tolleranza verso i migranti, fiducia nei partiti tradizionali*), determinando una risposta specifica alle urne. Dunque, non è solo una questione economica, ma riguarda anche lo spostamento di valori di una comunità, la quale nel dopo guerra si era riconosciuta in una cultura post-materialista, ed ha prodotto una rivoluzione silenziosa contro questo mutamento e questa transizione. Con l'andare dei decenni la popolazione si è sentita minacciata, e ha visto mettere in pericolo la cultura e l'identità storica dai valori progressisti, protagonisti del cambiamento. Possiamo identificare in questi la tolleranza sociale di diversi stili di vita, il multiculturalismo, la cooperazione internazionale, i principi democratici e liberali, la protezione di diritti umani fondamentali. Tutti i principi che si riconoscono in una cultura cosmopolita. Non a caso parte rilevante di questa tesi è l'analisi dell'impatto che la globalizzazione (*la quale alla base ha il riconoscimento nel cosmopolitismo*) ha avuto sul voto degli elettori e le loro tendenze verso determinati fatti salienti. In ambo in casi, i populistici catturano la frustrazione e l'insoddisfazione dell'elettorato, l'inadeguatezza della classe politica, sfruttando questi fattori come volano per aumentare i propri consensi alle urne. Captare queste componenti non permette sempre di aumentare immediatamente il consenso. I partiti instauratisi negli ultimi anni all'interno della scena politica europea sono di estrema destra e hanno abbinato le peculiarità dei populistici a concetti di nazione, appartenenza e minaccia straniera. Possiamo definirlo come un "**populismo nazionalista**". Di fatti possiamo riscontrare in tutti questi e nelle loro retoriche la presenza di un nemico esterno, un nemico da combattere, una soluzione semplice e pronta. Qualcuno a cui addossare la colpa e da erigere come capro espiatorio per i problemi del paese. È chiaro che nel contesto osservato, il nemico più semplice da inserire nella retorica della *right-wing* è l'Unione Europea, alla quale i populistici imputano fundamentalmente la cattiva gestione dei flussi migratori e l'austerità economica, che hanno portato sull'orlo del baratro la popolazione europea. A parer loro senza tutto ciò si sarebbe usciti prima dalla crisi e si sarebbero evitate molte complicazioni. In queste pagine di analisi del fenomeno abbiamo cercato di non banalizzarlo e semplificarlo ma di renderlo nella sua complessità, come ci suggerisce Taggart (2000):

“Il populismo è un concetto inusuale che possiede molti degli attributi di un’ideologia, ma al tempo stesso presenta una scivolosità concettuale che non permette di afferrarlo saldamente”

Questa affermazione ci dà l’idea di quanto sia difficile combatterlo dal punto di vista politico. La domanda che sorge spontanea, è cosa possono fare gli altri partiti, dipinti come difensori delle élite, per provare a rilanciare i propri programmi e riacquistare consensi?

I “*mainstream parties*” si ritrovano di fronte ad una sfida importantissima. Provare ad adattarsi alle retoriche populiste cercando di avvicinarsi ai loro programmi, oppure continuare a offrire agende politiche coerenti, ortodosse e rispettose dei vincoli imposti ma che gli avversari possono sconfiggere sul piano politico a suon di slogan e soluzioni semplicistiche. Bisogna ripartire da 4 concetti fondamentali, se non si vuole affrontare i populistici sul loro terreno, dove peraltro la loro vittoria è assicurata:

1. **Politica.** Bisogna ripartire da una politica corretta, trasparente, priva di notizie false (*fake-news*), priva della retorica dell’odio. Bisogna creare dibattiti e disaccordi, perché se questi due sono fruttuosi, le decisioni politiche sono la conseguenza di un compromesso che oggi manca.
2. **Decisioni in un processo politico.** Valorizzare gli elettori e renderli partecipi di un processo decisionale, il referendum su tutti. La classe politica nella storia ha scarsamente utilizzato questo strumento perché c’è il rischio che si trasformi in un plebiscito per il governo (*referendum costituzionale in Italia, dicembre 2016, con il governo Renzi*). Questo può avvenire solo attraverso singole problematiche ma potrebbe essere essenziale provare a re-introdurre questo strumento, come testimonianza della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.
3. **Politica Economica.** Riconoscere che nei processi di decisioni economiche, si creano vincitori e sconfitti. È compito dei governi dei paesi, andare a compensare gli sconfitti, creando un welfare state che protegga i gruppi più deboli.
4. **Delegazione.** Creare, supportare e definire i compiti degli organi internazionali in modo che questi siano indipendenti e non controllati da gruppi di paesi. Questo dovrebbe far sì che il panorama possa godere di pareri di esperti autorevoli e riconosciuti, i quali siano in grado di frenare gli istinti populistici ma soprattutto il voto a queste correnti.

Storicamente i progetti di unificazione di mercati e creazione di aree commerciali hanno sempre richiesto forti esecutivi e forte coordinazione centrale. Prerequisito che oggi non sussiste sulla scena globale, men che meno in Europa. L’ascesa del populismo costringe ad una rivisitazione

di tutte le forme di organizzazione sovranazionale. I politici hanno di fronte un obiettivo molto chiaro: **bilanciare la globalizzazione**, che si basa su una asimmetria corrosiva e deleteria. Nell'elaborato chiariamo che la globalizzazione economica in Europa ha avuto meno impatto perché gli stati europei godono di welfare state sviluppati, ma non si può negare l'impatto culturale, secondo il quale questo processo rimane una forte minaccia per l'identità nazionale. Il populismo ha avuto un'ascesa incontrollata in questi ultimi decenni nell'area europea, frutto di tutte le componenti descritte finora. È stato un fenomeno a suo modo nuovo e sottovalutato, perché si è presentato con un colore politico diverso e con una retorica sconvolgente per l'adeguatezza con la quale si è rivolta agli elettori. A mio modo di vedere la tesi esposta come "*cultural backlash*" è quella che trovo più adatta al contesto europeo. Come abbiamo ribadito nel corso dell'esposizione delle tesi, non sono esclusive una rispetto all'altra, bensì complementari. Ma ritengo fortemente che l'insoddisfazione e la frustrazione abbiano cambiato comportamento degli elettori, portandoli ad una visione più materialistica del contesto. Risultando di conseguenza poco disponibili ai cambiamenti messi in atto dalla globalizzazione. Ora la sfida per l'Unione Europea, come spiegato ex-ante, sta nella ridefinizione delle proprie istituzioni. In primis va posta attenzione alle politiche nazionali, perché la maggior parte dei fallimenti economici mondiali partono da cattive gestioni locali. D'altro canto, però nel ribilanciamento delle istituzioni europee bisogna prestare attenzione al fatto che un percorso di perfetta integrazione economica può nascere solamente da due punti fondamentali. Primo, i paesi devono godere di efficienza e lavorare al meglio, non solo quindi con vincoli e limiti alle manovre economiche. Secondo, le istituzioni devono funzionare grazie a principi democratici e di democratica rappresentanza. Le problematiche derivanti dall'impatto della globalizzazione in economia infine riguardano la mancanza di legittimità e di equità (*unfairness*). Come spiegavamo precedentemente, gli elettori percepiscono questa come fonte di ingiustizia.

Concludendo dunque, i partiti tradizionali non devono portare l'uguaglianza nel gioco ma devono far sì che il gioco sia uguale per tutti. Equità deve essere la parola per ripartire. Per creare futuro, un futuro più equo, fatto di promesse e di progetti sostenibili. Fatto di protezione per i cittadini, ai quali deve essere data la chance che credere alle promesse populiste non è la cosa più conveniente per loro e per il futuro dei loro figli.

Bibliografia

Acemoglu, Egorov & Sonin (2011), “*A Political Theory of Populism*”, NBER Working Paper 17306

Barr (2009), “*Populists, outsiders and anti-establishment politics*”, *Party Politics*, 15(1), 29-48

Bell (1955), “*The new American right*”, Criterion Books

Betz (1994), *Radical right-wing populism in Western Europe*, Springer

Broner, & Ventura (2016), “*Rethinking the effects of financial globalization*”, *Quarterly Journal of Economics*, 131: 1497–1542

Colantone & Stanig, (2018), “*The trade origins of economic nationalism: Import competition and voting behavior in Western Europe*” *American Journal of Political Science*, 62(4), 936-953

Colantone & Stanig (2018), “*The Economic Determinants of the “Cultural Backlash”:* *Globalization and Attitudes in Western Europe*”, Bocconi Working paper n.91

Colantone, & Stanig (2016), “*Global competition and Brexit*”, Unpublished paper, Bocconi University

Dornbusch & Edwards (1990), “*Macroeconomic Populism*”, *Journal of Development Economics* 32, 247–77

EEAG (2017), *The EEAG Report on the European Economy*, “Economic Policy and the Rise of Populism – It’s Not So Simple,” CESifo, Munich 2017, pp. 50–66

Eurostat (2019), “*Government finance statistics – Summary tables*”, Statistical Book

Fetzer (2019), “*Did austerity cause Brexit*”, CESifo working papers

Greven (2016), *“The rise of right-wing populism in Europe and the United States. A Comparative Perspective”*, Friedrich Ebert Foundation, Washington DC Office

Goodwin (2009), *“The Contemporary Radical Right: Past, Present and Future”*, Political Studies Review, 7 (3), 322–9

Guiso, Herrera, Morelli & Sonno (2018), *“Global crises and populism: the role of Eurozone Institutions”*, Economic Policy, Volume 34, Issue 97, January 2019, Pages 95–139

Guiso, Herrera, Morelli & Sonno (2018), *“Populism: Demand and Supply”*, CEPR Discussion Paper DP11871

Hawkins (2003), *“Populism in Venezuela: the Rise of Chavismo,”* Third World Quarterly, 1137–1160

Inglehart & Norris (2016), *“Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash”* Harvard Kennedy School Faculty Research Working Paper 26

Kriesi (2014), *“The Populist Challenge, West European Politics”*, 37:2,361-378

Luque, Morelli & Tavares (2014), *“A volatility-based theory of fiscal union desirability”*, Journal of Public Economics, 112, 1-11

McLaren (2002), *“Public support for the European Union: cost/benefit analysis or perceived cultural threat?”*, Journal of Politics, 64(2): 551-566

Mudde (2009), *“Populist Radical Right Parties in Europe Redux”* Political studies review, 7(3), 330-337

Mudde & Kaltwasser (2017), *“Populism: A very short introduction”*, Oxford University Press

Pastor, & Veronesi (2018), *“Inequality aversion, populism, and the backlash against globalization”* (No. w24900), National Bureau of Economic Research.

Piketty (2015), “*About capital in the twenty-first century*”, American Economic Review, 105(5), 48-53

Rodrik (2018), “*Populism and the economics of globalization*”, Journal of International Business policy (2018), pp 12-33

Rodrik (2011),” *The globalization paradox: Democracy and the future of the world economy.*” New York: W.W. Norton

Rodrik & Subramanian (2009),” *Why did financial globalization disappoint?*” IMF Staff Papers, 56(1): 112–138

Rosanvallon (2016), “*How to create a society of equals*”, Foreign Affairs, January/February

Taggart (2000), “*Populism*”, Buckingham, UK: Open University Press